

«Oh, sei in analisi»
«Si da quindici anni»
«Quindici anni?»
«Sì. Adesso gli do
un altro anno di tempo
e poi vado a Lourdes»

Woody Allen

mostre

MAZZOTTA, DELLA COLLEZIONE IL FIN È LA MERAVIGLIA

Ibio Paolucci

Agli antichi collezionisti piacevano i cocodrilli, naturalmente imbalsamati, da mettere bene in mostra *pour épater* gli invitati. Non c'era *Wunderkammer* che non ne possedesse almeno un esemplare. La ricerca delle stranezze, meglio se un po' mostruose, era il costante obiettivo di questo tipo di amatori. Corna di rinoceronte, uova di struzzo, uccelli impagliati provenienti dall'America appena scoperta, parti di balena, mappe geografiche, strumenti astronomici, conchiglie, se possibile qualche dipinto di Arcimboldi, le curiosità più diverse. Un po' di tutto insomma, «il mondo in una stanza». Oggi come oggi le camere delle meraviglie sono un po' diverse. In un universo che ha scoperto quasi tutto, dal cellulare alle navette spaziali, è difficile trovare qualcosa che provochi stupore. Resta il piacere delle cose rare, preziose, curiose, raccolte nel corso di una vita. Bellissima, al riguardo, la mostra *Visioni del Fantastico e del Meraviglioso, prima dei Surrealisti*, esposta fino al 20 gennaio nella Galleria della Fondazione Mazzotta, composta da opere collezionate in larghissima misura da Gabriele Mazzotta,

che ha organizzato la rassegna per festeggiare i dieci anni della Fondazione. Tante volte, a giudicare dalla vastità della collezione, Gabriele deve avere provato la «meraviglia» di cui scrive in catalogo. Per esempio, quando ha acquisito quel capolavoro assoluto rappresentato da una splendida edizione della *Divina Commedia*, seconda solo a quella del Botticelli, dovuta ad uno stampatore dalmata, Bonino de Boninis. L'edizione, alla quale Renato Barilli ha dedicato un pregevole saggio, risale al 1487 e la sua importanza consiste principalmente nell'eccezionale corredo illustrativo, costituito da ben 68 silografie a piena pagina, in vivida coloritura a tempera, che fanno di questa edizione - come osserva Raffaella Resch - «uno dei più affascinanti incunaboli italiani». Uguale emozione deve avere provato nel prendere possesso della serie di silografie dell'*Apocalisse* di Durer, che rivoluzionarono la concezione del libro illustrato. Immagini non più come parte accessoria ma pienamente autonome e come vero e proprio racconto completo in un formato insolito, a piena pagina. Ma sono tanti gli oggetti di attrazione. Eterogenei e di diversa

qualità, come è nel carattere di queste collezioni. Così la bella raccolta delle «carte del cielo», le suggestive Anamorfose con i suoi aspetti fantastici, i cui esemplari esposti sono stati riprodotti in modo da poterli vedere con un cilindro riflettente, sul quale l'immagine si ricomponne in maniera reale.

Splendidi i «Diorami teatrali» stampati da Martin Engelbrecht ad Aurburg nel Settecento, otto dei quali esposti in modo orizzontale, senza specchio e lente, per favorirne la visione. Affascinanti le Vedute Ottiche, le cui panoramiche sono costituite da immagini formate per essere viste attraverso un particolare apparecchio. Segue il ciclo grafico dei *Capricci* di Goya, di cui è esposta una copia della prima tiratura originale del 1799. Vengono poi le *Carceri* di Giovanni Battista Piranesi e le raffinate creazioni di Aubrey Beardsley dalle atmosfere estenuanti e sottilmente eroticheggianti. Chiudono le incisioni di Richard Muller e di Arturo Martini. Infine un magnifico e rarissimo foglio di Umberto Boccioni dal titolo *Beata Solitudo*. Per meglio capire gli aspetti di questa straordinaria raccolta si legga, nel catalogo, il bel saggio di Martina Mazzotta, una giovane studiosa che ci prende per mano e ci accompagna in questo magico itinerario che si snoda dal XII al XVII secolo, che poi conosce un ritorno d'interesse a cominciare dalla fine dell'Ottocento.

IL CALENDARIO DEI BAMBINI

Un'idea di Sergio Staino per la «Consulta Rodari»
in edicola
con l'Unità a € 3,90 in più

IL CALENDARIO DEI BAMBINI

Un'idea di Sergio Staino per la «Consulta Rodari»
in edicola
con l'Unità a € 3,90 in più

orizzonti

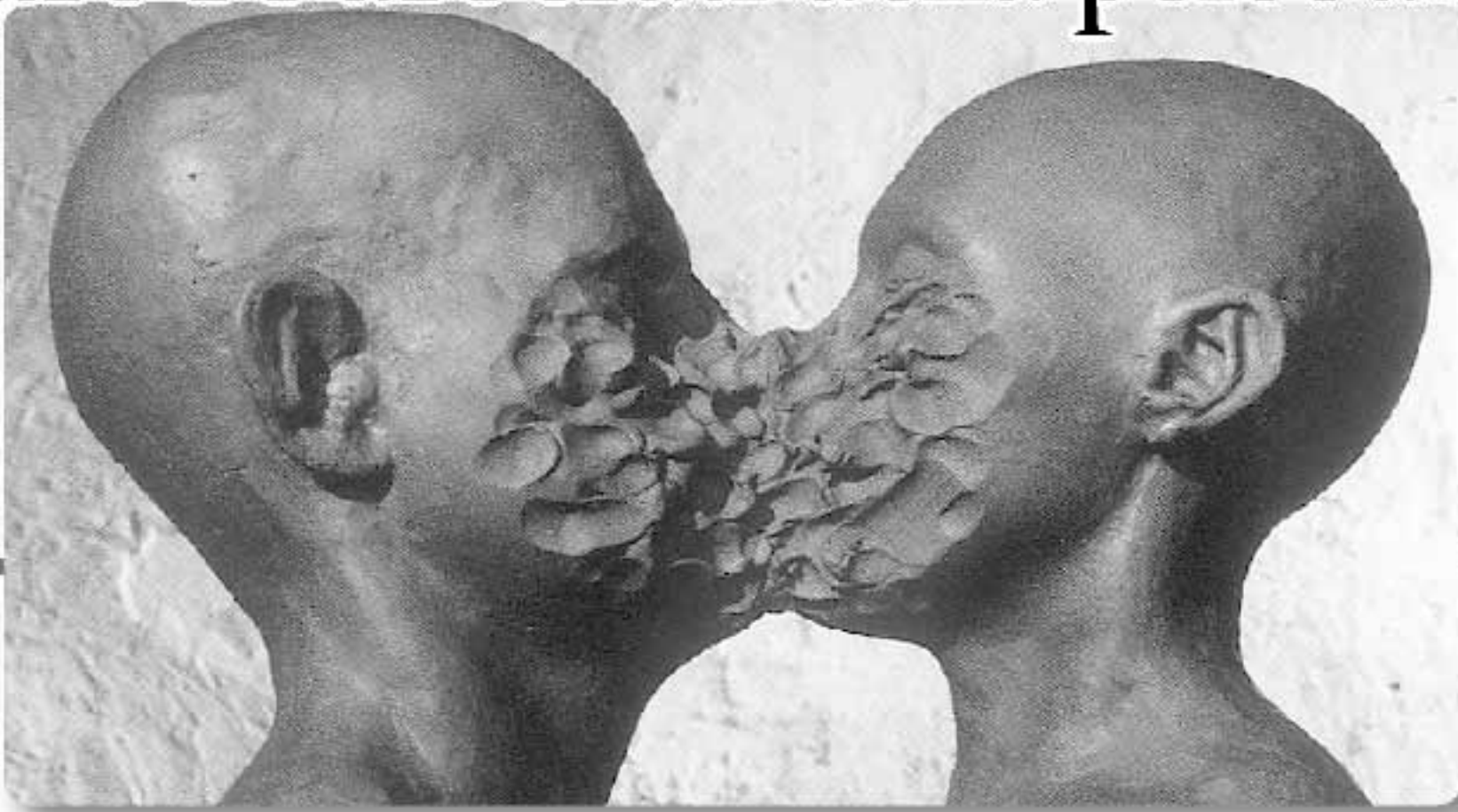
idee | libri | dibattito

Manuela Trinci

L'INTERVISTA

ANDRÉ GREEN

Contro i burocrati della psicoanalisi



Jan Švankmajer, «Possibilità di dialogo» (1982) e, sotto, André Green



i suoi libri

Le più significative pubblicazioni di André Green in italiano:
«Il discorso vivente. La concezione psicoanalitica dell'affetto» Astrolabio, 1974
«Narcisismo di vita, narcisismo di morte» Borla 1985
«Amleto e Amleto» Borla, 1991
«Psicoanalisi degli stati limite. La follia privata» Cortina, '91
«Il linguaggio nella psicoanalisi» Borla, 1991
«Il complesso di castrazione» Borla, 1991
«La narrazione delle origini» a cura di L. Petra, Laterza, 1991
«Siegare» Borla, 1994
«L'avvenire della psicoanalisi e la causalità psichica» Laterza, 1995
«Uno psicoanalista impegnato» Borla, 1995
«Il lavoro del negativo» Borla, 1996
«Le catene di Eros» Borla, 1997
«Idee per una psicoanalisi contemporanea», Cortina, 2004

Uno psicoanalista impegnato André Green, un uomo che - ormai alle soglie dell'ottantesimo compleanno - continua a suscitare ammirazione, polemiche, rispetto. Uno degli ultimi «grandi» che, dopo decenni di formazione, di gestazione e di creazione, ha dato vita a un pensiero perfettamente integrato nei contorni di un'opera strutturata e coerente, che si è fatta cerniera di un nuovo rapporto col freudismo.

A lui si devono dei lavori fondamentali di psicoanalisi applicata, per esempio sui personaggi scespiriani, da Amleto a Re Lear; la teorizzazione della «psicosi bianca», cioè i riflessi della depressione materna sullo sviluppo del bambino; la cura delle patologie degli «stati limite» novità assoluta negli anni Settanta. Mentre dalla ridefinizione teorica e clinica del narcisismo, che, liberandolo dalla sola sfera patologica, ne individua gli aspetti anche vitali, sino al ripensamento di Bion e di Winnicott e alla durissima interlocazione con Lacan, Green continua a porre limiti precisi fra la psicoanalisi freudiana e le altre psicoanalisi possibili.

Critico, dunque, nei confronti dei nuovi, emergenti, movimenti di ricerca, lo psicoanalista parigino ha più volte sottolineato come, per esempio, l'osservazione sullo sviluppo infantile abbia apportato ben poco al pensiero psicoanalitico e come l'enfaticizzazione della relazione mamma-bebè abbia creato uno specie di mito della relazione duale da cui è necessario uscire, così come molti degli approcci cognitivi, o correlati alle neuro scienze, abbiano tentato di trasformare la psicoanalisi in una conoscenza oggettiva, priva di interesse. Ma, soprattutto, Green non tollera compromessi su questioni di etica e non demorde nella condanna di posizioni per lui lesive del rispetto del paziente. E circondati come siamo da inventori di tecniche ispirate alla psicoanalisi e da esperti nel sorvolo delle idee, André Green potrebbe apparire come uno psicoanalista severo, crudo, irremovibile. Eppure il paradosso è che così tanto rigore produce quale risultato una grande libertà di pensiero e una accezione della conoscenza come ricerca di potenzialità infinite.

Professor Green, lei si definisce psicoanalista per scelta o per vocazione?

«So di dovere a mia madre una vocazione psichiatrica. Quando avevo due anni, lei perse una giovane sorella in maniera tragica. E per dire le cose come stanno, penso che uno dei miei scritti fondamentali, *La madre morta*, si radichi nelle mie rimembranze infantili di una madre depressa e distante. Per il resto ho solo dei ricordi, per esempio, che a dieci anni volevo diventare psichiatra. Poi ho perso mio padre molto presto, senza avere avuto con lui scambi significativi e comunque, essendo l'ultimo di quattro fratelli, tutti

So di dovere a una madre depressa la mia vocazione alla psichiatria. Poi a grandi figure, come Henri Ey, la prima formazione

molto più grandi di me, mi sono ritrovato in una cronaca familiare già vissuta senza che io vi fossi associato. Ero sradicato. Sino da piccolo ho capito che dovevo e potevo contare su nient'altro che me stesso. Anche per questo ho sempre ritenuto le amicizie importanti quanto la famiglia. In fondo i miei veri fratelli erano gli amici, e quando nel '46 lasciai il Cairo alla volta di Parigi, fu proprio l'allontanamento dagli amici la nota più dolorosa. In compenso c'era la Francia, un'entità mitica, che sino dagli anni del liceo mi era apparsa come la mia terra ideale, la mia patria».

Quindi, si potrebbe dire, parafansando Winnicott, dalla psichiatria alla psicoanalisi!

«Quando sono arrivato all'ospedale Sainte Anne, a Parigi, non mi sono certo trovato in un mondo di psicoanalisti, anche se ero in mezzo a psichiatri che per la maggior parte possedevano una formazione psicoanalitica. C'erano Pierre Male, Pierre Marty, Frances Pasque, e io notavo come questi lavorassero in maniera assolutamente diversa da altri psichiatri privi di orecchio psicoanalitico.

C'erano anche Guy Rosolato, un grande amico, e poi Henri Ey, che è stato per me, oltre che un maestro, un padre. In molti mi consigliarono allora di iniziare un'analisi personale e Maurice Bouvet fu il mio primo analista. Frequentavo pure un gruppo di intellettuali, da Derrida a Deleuze a Michel Serres a René Girard. E come pretendevo, e mi intestardivo, perché loro riconoscessero il valore del pensiero psicoanalitico! Presto ho perso le illusioni, pur se tutto questo ha contribuito a formare il mio stile personale».

Molti psicoanalisti, Freud per primo, hanno riconosciuto un loro personale debito alla letteratura, e lei stesso nei suoi lavori di psicoanalisi applicata ha tributato a Shakespeare un posto d'onore.

«Sì, anch'io devo molto alla letteratura. Ero ancora un ragazzo e mio padre era morto da poco quando mi allettai per più di un anno. Fui costretto a prendere una sorta di distanza da me stesso, a riflettere a pensare. Compagni mi furono i libri. Così ricordo il mio primo Shakespeare, poi le tragedie greche, Eschilo, Euripide. Ho ammirato Beckett

e sono stato catturato dall'opera di Borges. Tuttavia ancora leggo Racine, Proust, James, Conrad. Sono fedele nei gusti. Diffido invece di quel pullulare di scrittori o presunti tali che pubblicano continuamente e che, magari, dopo tre anni nessuno ricorda più».

Comunque, per me, c'è qualcosa al di sopra della letteratura. Mi riferisco alla musica, di cui mai ho scritto. La musica è forse al di sopra della psicoanalisi. Anzi, penso che ci siano cose che la musica riesce a esprimere e sulle quali la psicoanalisi non ha molto da dire. In più, mi sono convinto che ci sono analisti che amano la musica e analisti che amano la musica. Non si interessano alle stesse cose. Suppongo che gli analisti che amano la musica siano quelli per i quali l'affetto ha una dimensione essenziale e in nessun momento possono accontentarsi dei giochi di linguaggio e dei racconti affascinanti».

Ci sono momenti in cui la musica incontra la psicoanalisi?
«Soprattutto nel ritmo, nel tempo, nel fraseggio musicale. Lì la musica incontra

bile o a favorire l'espansione del pensiero greeniano.

«La divulgazione non mi interessa, non mi soffermo sulle mode. Non ho scritto best seller ma i miei libri hanno una continuità, vendono regolarmente. Non vorrei però essere frainteso.

Faccio un esempio. Durante una mostra, Picasso fu avvicinato da un critico che gli disse di non capirne la sua pittura.

Al che il maestro rispose «Capite il cinese?» «No», replicò l'altro. «Bene, per capire il cinese bisogna studiarlo» concluse Picasso.

Ritornando alla «verità», si potrebbe pensare che ci sia sempre un equilibrio provvisorio...

«Freud aveva un enorme interesse, un grande amore, per la verità. Ognuno è alla ricerca di una propria verità. Eppure, tutto quello cui possono giungere paziente e analista altro non è che un'approssimazione su cui possono mettersi pressappoco d'accordo».

Invecchiando si diventa più sinceri? forse muta il rapporto con le proprie verità?

«Nulla di straordinario. Quando si invecchia si diventa meno abili a dissimulare, a nascondere. Anche le difese sono più visibili. Ci sono, ovviamente, anche persone che continuano a illudersi. Per me è meglio affrontare la verità e dirla, anzi, proclamarla prima che qualcun altro la dica per te! In fondo, essere vecchi è quando le difese abituali non funzionano più bene e si mostra, invece, quello che si vorrebbe nascondere».

Lei rimane, a dispetto del tempo che passa, un uomo appassionato al suo lavoro, alle sue idee.

«Sono soprattutto sensibile alle persone che rimangono vive, che continuano ad appassionarsi alle cose. Ho avuto quattro figli, una vita normale, nel senso conforme alla

mia personalità. E continuo a essere appassionato, pur senza aver fatto cure di ringiovanimento,

faccio a malapena un po' di ginnastica! Ho combattuto per le mie idee e ho scelto, sino dagli inizi, di essere un analista a tempo pieno, dedicando a questo molto del mio tempo. Gli psicoanalisti sono artigiani, lavorano a cottimo e vivono veramente ed esclusivamente del prodotto del loro lavoro e non di quello di qualsiasi altro. È vero che ho scritto libri, tanti, perché, dopo la pesante costrizione del lavoro psicoanalitico, il lavoro intellettuale ha qualcosa di distensivo.

Oggi, invece, fra gli psicoanalisti ci sono molti burocrati: persone che fanno il mestiere ma che non sono certo appassionati. È facile assumere l'aria di psicoanalista, invece, è difficile esserlo. Per lo più si tratta di aggiungere una piuma al cappello!»

Pensa che si potrà curare questo male della contemporaneità?

«Curare? Ma lei scherza! Loro sono contenti: è il modello generale».

Ci sono terapeuti che amano la musica, altri la pittura. I primi sono quelli che puntano sull'affetto e rifuggono dai giochi verbali